

293556

303.4 B6.15

(2)

E

IL PIACERE DEL TESTO

Saggi e studi per Albano Biondi

a cura di
ADRIANO PROSPERI

con la collaborazione di
MASSIMO DONATTINI e GIAN PAOLO BRIZZI

* *



BULZONI EDITORE

Indice

ANGELA DE BENEDICTIS, Un domenicano eretico, un soldato, un cane. Una storia che avrei voluto raccontare ad Albano Biondi pag. 177

OTTAVIA NICCOLI, L'esorcista prudente. Il *Manuale exorcistarum ac parochorum* di fra Candido Brugnoli da Sarnico » 193

TRA MAGIA E SCIENZA

ELIDE CASALI, Diavolo di fiaba. Il diavolo e l'inferno nella fiabistica italiana » 219

VALERIO MARCHETTI, *De vinculis*. Prova di "traduzione" » 241

LINA BOLZONI, Urbano VIII, Campanella e la censura dei *Commentaria* » 265

PIETRO REDONDI, La nave di Bruno e la pallottola di Galileo: uno studio di iconografia della fisica » 285

GIUSEPPE OLMI, «Amici e padroni» nella storia naturale della prima Età moderna » 365

CLAUDIA PANCINO, «*I medicamenti sono di tre sorti*»: magia, scienza e religione ne *Gli errori popolari d'Italia* di Scipione Mercurio (1603) » 385

ALESSANDRO PASTORE, Governare la città appestata: giuristi e medici a confronto » 423

Volume 2

MODENA E FERRARA NELL'ETÀ ESTENSE

FRANCO CAZZOLA, La corte in movimento. Alfonso II d'Este a Modena e Reggio » 447

Lina Bolzoni

URBANO VIII, CAMPANELLA E LA CENSURA DEI *COMMENTARIA*

Sulle vicende che, tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30 del '600, videro la condanna di Galileo e l'effimera fortuna del Campanella presso Urbano VIII, ha richiamato l'attenzione qualche anno fa Giorgio Spini, in un libro pubblicato dal Mulino, che si intitola *Galileo, Campanella e il "divinus poeta"*¹. Già il titolo sottolinea una componente che, nella ricostruzione di Spini, gioca un ruolo importante, e cioè il fatto che il Barberini coltivava la poesia, in volgare prima e in latino poi, con risultati di scarso valore; che era molto sensibile alle lodi che venivano tributate ai suoi versi; che su questa sua debolezza fecero leva prima il Campanella, con i suoi *Commentaria* alle poesie latine, e poi i Gesuiti, che curarono dei *Poemata* una edizione splendida, ornata di incisioni tratte da disegni del Bernini.

Il ruolo del Campanella diventa, nelle pagine dello Spini, particolarmente nefasto proprio in relazione a Galileo. Era già noto che il Barberini aveva elogiato Galileo in due passi dell'ode *Adulatio perniciosa*, che Campanella nel commento – scritto nel 1628 – aveva fortemente valorizzato quei passi, suscitando l'irritazione del papa, il quale temeva di essere considerato a sua volta seguace della teoria copernicana. Lo Spini ha su tutto questo un giudizio molto netto: Campanella era una frate intrigante e imbrogliatore; in sostanza, egli scrive, il nome di Galileo è «associato ad una manovra – non sempre corretta o edificante – di fra Tommaso per strumentalizzare il papa, lusingandone la vanità, spacciarlo per nemico degli aristotelici e farlo servire da sgabello alla propria ascesa trionfale»². Ne consegue che hanno perfettamente

¹ Giorgio Spini, *Galileo, Campanella e il "divinus poeta"*, Bologna, il Mulino, 1996.

² *Ivi*, p. 53.

ragione i nemici del Campanella, Francesco Barberini e padre Niccolò Riccardi, a bloccare la pubblicazione dei *Commentaria* campanelliani, smascherando il «tiro birbone» che il frate calabrese stava giocando al papa toscano. È proprio il comportamento di Campanella, continua Spini, che rende il papa così suscettibile quando nel *Dialogo dei massimi sistemi* (a lui dedicato) legge il trattamento ironico riservato all'idea (a lui molto cara) che la teoria copernicana sia una pura ipotesi matematica e si sente per di più in qualche modo rappresentato da Simplicio. La condanna di Galileo nascerebbe appunto dall'irritazione del papa per essere stato ancora una volta strumentalizzato e beffato. «Forse la sorte di Galileo – scrive Spini – non sarebbe stata migliore senza quel precedente. Ma il fatto è che il precedente c'era stato: a chiunque salterebbe la mosca al naso, accorgendosi di essere stato preso in giro non una volta soltanto, ma due volte di seguito addirittura»³. La conclusione è che la condanna di Galileo non è da leggersi nei termini di un conflitto tra scienza e fede, ma come un torto personale che il papa vuol fare al suo vecchio amico. Nel frattempo la cura patologica che il papa aveva per la propria fama di poeta aveva trovato soddisfazione in un altro modo:

È almeno legittimo pensare che l'ascolto da parte del papa delle insinuazioni gesuitiche contro Galileo sia stato favorito – o quanto meno favorito *anche* – dal fatto che, non molto prima di quel fatale settembre 1632, i gesuiti avevano tolto di mano al Campanella la gestione delle ambizioni letterarie del Santo Padre e se l'erano appropriate senza riserve⁴.

Il libro di Spini ha il merito di richiamare l'attenzione su di un intreccio di questioni che era rimasto piuttosto nell'ombra; come spesso capita, tuttavia, un quadro ricostruito a grandi pennellate e forti semplificazioni dà una rappresentazione certo efficace ma non sempre convincente. Vorrei prendere qui in esame la parte che, nell'intricata vicenda, gioca il Campanella con i suoi *Commentaria* alle poesie del papa⁵. Vedremo a quali livelli diversi, in

³ *Ivi*, p. 63.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Per la biografia del Campanella, cfr., anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, Luigi Firpo, *Tommaso Campanella*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1974, p. 372-400 e Id., *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di Eugenio Canone, Roma, Salerno Editrice, 1998. Sui *Commentaria*, cfr. Lina Bolzoni, *La restaurazione della poesia nella prefazione dei "Commentaria" campanelliani*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, 3/1 (1971), p. 330-344; Gianfranco Formichetti, *Campanella a Roma. I "Commentaria" ai "Poemata" di Urbano VIII*, «Studi romani», 30 (1982), p. 325-339; Lina Bolzoni, *I*

quali molteplici forme giochi la censura; quale peso giochi la specificità dei generi letterari cui si ascrivono i testi presi in esame; e vedremo anche che la vicenda di Campanella a Roma, intrecciandosi con quella di Galileo, ci ripropone il problema di come tra Cinque e Seicento via via si siano accese speranze – destinate al fallimento – di trovare nel papato un interlocutore possibile⁶.

Ricordiamo intanto alcuni dati cronologici. Quando il Barberini viene eletto papa, nel 1623, la fortuna letteraria delle sue poesie, prima piuttosto scarsa, conosce una brusca impennata⁷. Si moltiplicano le edizioni, fioriscono i commenti, le traduzioni, le versioni in musica, gli elogi. In questo clima, ma con una loro forte specificità, si inseriscono i *Commentaria* del Campanella. Egli inizia a scriverli fra il 1627 e il '28; il primo volume, corrispondente all'attuale cod. *Barb. Lat.* 1918 della Biblioteca Vaticana, di più di 1000 pagine, è finito entro la prima metà del 1629; nel 1631 inizia la stesura di un secondo volume, che continua nel 1632; ce ne sono rimaste delle parti, contenute nei codici *Barb. Lat.* 2037 e *Barb. Lat.* 2048⁸.

In quegli anni il Campanella è a Roma; ha alle spalle i 27 anni che ha passato in carcere a Napoli, spesso in condizioni molto dure, e una ancora più lunga esperienza di ribellioni, processi, fughe avventurose. Nel commento all'ode *Poenitens*, infatti, parla della sua «longam triginta annorum poenitentiam»⁹. Il soggiorno romano – almeno tra il '27 e il '30 – sembra segnare

“*Commentaria*” di Campanella ai “*Poemata*” di Urbano VIII. Un uso infedele del commento umanistico, «Rinascimento», 2 (1988), p. 113-132.

⁶ Basti pensare alle vicende, pur ben diverse nel loro esito, di Francesco Patrizi da Cherso e di Giordano Bruno. Cfr. inoltre Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996.

⁷ Cfr. Marina Castagnetti, *I “Poemata” e le “Poesie toscane” di Maffeo Barberini, I, Stampe e problemi di cronologia*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», 4/29 (1979-1980), p. 283-388.

⁸ I *Commentaria* sono in gran parte tuttora inediti. Sono stati pubblicati: la *Praefatio* e il *Commentum in elegia “Poesis probis et piis documentis primaevae decori restituenda”*, in Tommaso Campanella, *Opere letterarie*, a cura di Lina Bolzoni, Torino, Utet, 1977, p. 666-889; i testi del Cod. *Barb. Lat.* 2037 in Gianfranco Formichetti, *Campanella critico letterario. I “Commentaria” ai “Poemata” di Urbano VIII (Cod. Barb. Lat. 2037)*, Roma, Bulzoni, 1983, p. 47-113; una parte del commento a *De Sancto Ludovico Francorum rege*, in Tommaso Campanella, *De sancto Ludovico*, a cura di Clara Ferri, Roma, Bulzoni, 1990; il commento a *Clementi VIII Pontifici Maximo levamen podagrae* in Gianfranco Formichetti, *I testi e la scrittura. Studi di letteratura italiana*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 9-69. L'edizione completa è prevista, a cura di chi scrive, nell'ambito dell'edizione delle *Opere* di Tommaso Campanella promossa dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.

⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Cod. *Barb. Lat.* 1918, c. 515r.

la fine di un'epoca, sembra corrispondere a una decisa inversione di tendenza. Il Campanella riesce a ottenere migliori condizioni di vita, fino alla liberazione, e ad attirare su di sé l'attenzione prima, e l'appoggio poi, di Urbano VIII.

Nel 1629 le pratiche per ottenere il permesso di stampa dei *Commentaria* sono a buon punto: manca solo l'*imprimatur* definitivo, dopo che il domenicano Vincenzo Candido e il somasco Francesco Tontoli hanno dato parere favorevole. Con ogni probabilità i censori hanno annotato via via nel testo alcuni passi che vanno cancellati o modificati, e Campanella, come ci testimonia il codice, ha in genere accettato le loro indicazioni. Proprio a questo punto, tuttavia, fra il '29 e il '30, la fortuna del Campanella alla corte pontificia comincia a vacillare. I suoi nemici – fra cui quelli che abbiamo già ricordato, il potente cardinale nipote Francesco Barberini e il maestro del Sacro Palazzo, Niccolò Riccardi, detto «il Mostro» – segnano un grosso punto a loro favore quando, nel settembre del '29, riescono a far sì che i librai Prost di Lione stampino, come settimo libro degli *Astrologicorum*, un opuscolo, il *De fato siderali vitando*, chiaramente ispirato alle pratiche astrologiche che il Campanella aveva compiuto in favore del papa, per allontanare da lui gli influssi malefici che, come si andava dicendo a Roma, ne avrebbero provocato la morte¹⁰. Campanella si difende in tutti i modi e continua anche la composizione dei *Commentaria*, adeguandoli alle novità che l'edizione dei *Poemata* del '31 comportava: l'aggiunta di nuove poesie e, in particolare, dell'elegia programmatica *Poesis probis et piis ornata documentis primaevae decori restituenda*. Costretto a rifugiarsi in Francia nell'ottobre del '34¹¹ – per sfuggire alle autorità spagnole che lo consideravano responsabile della ribellione guidata da un suo discepolo, fra Tommaso Pignatelli – Campanella cerca in tutti i modi di ottenere dal papa il permesso di pubblicare i *Commentaria*, ma i suoi sforzi risultano vani. L'opera resta inedita fino ai nostri giorni; alcuni brani vengono pubblicati a fine '800, alcune parti in anni recenti¹².

¹⁰ Cfr. Il “*De siderali fato vitando*” di Tommaso Campanella, in Formichetti, *I testi e la scrittura*, p. 69-92 e Germana Ernst, *Il cielo in una stanza. L'“Apologeticus” di Campanella in difesa dell'opuscolo “De fato siderali vitando”*, «Bruniana & Campanelliana», 3 (1997), p. 303-334. Se ne veda inoltre la recente edizione in *Tommaso Campanella*, a cura di Germana Ernst, introduzione di N. Badaloni, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1999, p. 651-703.

¹¹ Cfr. Michel Lerner, *T. Campanella en France au XVII^e siècle*, Napoli, Bibliopolis, 1995.

¹² Il brano del commento a *Adulatio perniciosa* in cui il Campanella ricorda di aver conosciuto Galileo a Padova nel 1592 (BAV, Cod. Barb. Lat. 1918, c. 29r) è stato pubblicato da Sante Pieralisi, *Urbano VIII e Galileo. Memorie storiche*, Roma, Tip. Poliglotta, 1875, p. 25-27 e da Luigi Amabile, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli in Roma ed in Parigi*, I, Napoli, Morano, 1997, p. 322-323.

Vorrei subito sottolineare un punto, che mi sembra di decisiva importanza: abbiamo ricordato le forme di censura esplicite e ufficiali che il commento del Campanella subisce, e cioè le correzioni al testo prima, la proibizione della pubblicazione poi. Queste sono tuttavia solo il punto d'arrivo di una lunga vicenda, sono solo la forma più visibile e scoperta di una complessa contrattazione. È chiaro in altri termini che commentare le poesie del papa costituiva per Campanella una grossa opportunità e insieme richiedeva pesanti prezzi da pagare, primi fra tutti il confronto ravvicinato con un genere – il commento – e con un orientamento di gusto e di cultura – il neoclassicismo del circolo barberiniano – che gli erano profondamente estranei. Certo ci possiamo fermare al carattere poco credibile, quasi grottesco, degli elogi iperbolici per la poesia del papa; ma forse è più produttivo cercare di capire come anche qui, come spesso nell'opera del Campanella, la volontà prepotente, la spinta profetica a dire il proprio pensiero faccia i conti con una situazione che impone di riformulare linguaggi, di ritradurre codici culturali diversi mostrandone una possibile convergenza, tanto da suscitare il sospetto della maschera, e della simulazione¹³. Come altre volte nella sua vita, Campanella gioca con il Barberini una complessa partita, in cui la verità e dati reali convivono con forzature e con uno spregiudicato gioco ermeneutico; la censura ufficiale arriva non solo a bloccare un'operazione, ma anche a portarne alla luce l'ambiguità, a rendere improponibile la complessa negoziazione da cui nasceva.

Consideriamo infatti la struttura^v dei *Commentaria*. Si tratta di un testo modellato sul commento umanistico, a destinazione scolastica. A tale tradizione si ispira ad esempio la *Praefatio*, dove l'esaltazione della grandezza divina della poesia si intreccia con osservazioni sul genere della poesia sacra (cui è per lo più riconducibile la produzione del papa) e con notizie sulla vita dell'autore. Qui la biografia si trasforma in panegirico, secondo i moduli che dominavano da circa un secolo nella retorica sacra e profana¹⁴.

¹³ Cfr. di Monica Fintoni, *Impostura e profezia nelle poesie filosofiche di T. Campanella*, «Bruniana & Campanelliana», 2 (1996), p. 179-93 e «*Folle all'occhio mortal del basso mondo*». *Menzogna e annichilazione in T. Campanella*, «Bruniana & Campanelliana», 4 (1998), p. 301-312. Il tema della maschera si lega a quello del teatro del mondo: cfr. Lina Bolzoni, *Introduzione a Campanella, Opere letterarie*, p. 9-72 (cfr. p. 46-54) e Germana Ernst, *Divinità dell'uomo e commedia universale*, in Ead., *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 105-133.

¹⁴ Cfr. Lina Bolzoni, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, III, *Le forme del testo*, 2, *La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, p. 1041-1077 (cfr. p. 1057-1069).

La destinazione scolastica influenza la struttura del testo, il quale è costruito in modo tale da essere leggibile e utilizzabile a livelli diversi. Ciascuna poesia viene infatti analizzata dal punto di vista metrico e divisa in varie sezioni; di ogni sezione si dà poi la *constructio*, che facilita la comprensione del testo, seguita dal *commentum grammaticale*, destinato «ad minores», agli studenti, cioè, dei primi anni; a quelli più avanti negli studi è invece riservato il *commentum philosophicum*.

Sempre dalla tradizione umanistica il Campanella deriva la struttura interna delle varie parti del suo commento: per molte parole – per chiarire il significato specifico che esse hanno nei *Poemata*, o per spiegare i diversi significati che possono assumere – si citano numerosi passi di poeti e prosatori in cui il vocabolo appare; si commentano inoltre le principali figure retoriche usate dal Barberini; la struttura del commento, d'altra parte, porta ad una frantumazione del testo poetico, il che permette di usare ogni singola componente come puro pretesto per lunghe divagazioni di carattere erudito, enciclopedico, allegorico. Una parola ne genera così infinite altre; il commento diventa allora lo strumento di trasmissione non solo del vocabolario letterario e delle regole retoriche e poetiche, ma anche di un variegato insieme di nozioni storiche, geografiche, naturalistiche e antiquarie, mitologiche e morali. Il gioco della proliferazione delle parole, della dilatazione del testo è guidato infatti, oltre che dalla retorica e dall'erudizione, dalla ricerca dei significati allegorici, dalla caccia a quella «sapienza riposta» che si nasconde nei miti e nelle invenzioni dei poeti.

Proprio qui stanno per Campanella insieme una formidabile occasione e la necessità di fare i conti con qualcosa che gli è profondamente estraneo. Da un lato infatti il genere del commento permette di usare il testo come via di accesso all'enciclopedia: Campanella ne approfitta per proporre, appena possibile, la *propria* enciclopedia. Uno degli strumenti deputati all'irruzione dell'enciclopedia nel commento – e cioè l'interpretazione allegorica dei miti – è appunto il prezzo da pagare, l'autocensura da praticare rispetto a antiche polemiche e a sempre vive diffidenze e ostilità.

Vediamo come nel testo si realizza una faticosa compresenza di queste due componenti. Campanella usa le tecniche tradizionali dei commenti, si diceva, per inserire nei *Commentaria* la propria filosofia. Le parole dei *Poemata* barberiniani funzionano così da canali di trasmissione del pensiero del Campanella, sono usate come strumenti per una massiccia irruzione delle sue idee, anche di quelle più discutibili dal punto di vista dell'ortodossia. E infatti numerosi passi filosoficamente significativi – come quelli sulle influenze degli astri, sull'anima del mondo, sulla predestinazione, sui rapporti fra magia, profezia e rivelazione divina – richiamano puntualmente l'attenzione

del censore. Nella revisione del testo, Campanella cancella, smorza il tono e a volte anche ribadisce le sue posizioni, magari aumentando il numero delle *auctoritates* invocate.

L'operazione per cui i *Commentaria* diventano un'occasione per la riproposizione delle proprie idee non è passata sotto silenzio dal Campanella; egli delinea anzi un quadro concettuale per cui tale operazione, ben lungi dall'apparire pretestuosa e frutto di un espediente clandestino, viene pienamente legittimata ed esaltata. Nella *Praefatio* il papa viene infatti rappresentato come il restauratore della poesia, come colui che l'ha riportata alle purezze sacrali delle origini e che nello stesso tempo ha saputo coniugare insieme l'elevatezza dei contenuti e l'eleganza espressiva che il gusto ormai raffinato dei contemporanei richiede. In questo modo il papa appare come colui che ha portato a termine l'opera grandiosa cui il Campanella ha dedicato tutta la sua vita, e cioè la restaurazione delle scienze. L'idea della poesia come «*flos scientiarum*», già presente nella *Poetica* latina¹⁵, viene qui riproposta in un quadro in cui intenti encomiastici e genuine posizioni filosofiche si intrecciano strettamente.

Analoga commistione di componenti encomiastiche e di una mai sopita attesa di tempi nuovi, di nuovi cieli e di nuove terre¹⁶, ritroviamo nell'idea che il rinnovamento delle scienze e della poesia è segno – e insieme causa – di un generale rinnovamento del mondo, di una nuova, e non più mitica, età dell'oro. I *Commentaria* del Campanella vengono presentati come qualcosa che fotografa e insieme sigilla questo felice incontro fra poesia e enciclopedia restaurate.

Per questo assume grande importanza la destinazione scolastica dei *Commentaria*. Nelle lettere dalla Francia Campanella cercherà di sollecitare il permesso della pubblicazione ricordando anche che molte scuole tenute da religiosi, dagli Scolopi, dai Somaschi, dai Gesuiti, vorrebbero adottare come libro di testo i *Poemata* del Barberini accompagnati dai *Commentaria* del Campanella. Non doveva trattarsi solo di vanterie: sappiamo che in effetti, fra il '31 e il '32, egli viene accolto da Giuseppe Calasanzio nella sua casa di Frascati perché insegni filosofia a un gruppo di chierici scolopi. Al fondatore delle «scuole pie» il Campanella è del resto profondamente legato, oltre che dalla ammirazione per Galileo, da comuni ideali di politica scolastica.

¹⁵ Cfr. Lina Bolzoni, *La Poetica latina di Tommaso Campanella*, «Giornale storico della letteratura italiana», 149 (1972), p. 481-521 e Silvia Zoppi Garampi, *Tommaso Campanella. Il progetto del sapere universale*, Napoli, Vivarium, 1999.

¹⁶ Cfr. *Tommaso Campanella e l'attesa del secolo aureo*, III giornata Luigi Firpo, 1 marzo 1996, Firenze, L. S. Olschki, 1998.

Indicativi in questo senso sono alcuni temi di quel *Liber apologeticus contra impugnantes institutum scholarum piarum* che egli scrive nel '29, su richiesta del Calasanzio: coloro che, con motivazioni politiche e religiose, criticano le scuole pie perché diffondono la cultura in mezzo al popolo, vengono tacciati di aristotelismo e di atteggiamento anticristiano. È aristotelica, dice Campanella, l'idea che lo stato debba garantire solo la felicità dei pochi, «quasi genus humanum divisum esset in plures species, quarum alia capax, alia incapax humanitatis». Coloro che, come Aristotele, vogliono escludere dall'accesso alla filosofia quelli che fanno lavori manuali, «genus humanum pessumdant, deprimunt, oscurant et in pecorinum agunt»¹⁷.

L'opuscolo in difesa delle scuole pie e altri scritti di quegli anni, ci testimoniano lo spirito con cui il Campanella guarda a quella fioritura scolastica che è uno degli aspetti della vita della Chiesa contemporanea: la spinta a rivolgersi a ceti sociali tradizionalmente esclusi dall'insegnamento da un lato, l'impegno missionario dall'altro, per cui ad esempio dalle scuole dei Gesuiti escono i religiosi destinati a raggiungere le terre più lontane, sono elementi carichi di forte suggestione per il Campanella, tali da riaccendere speranze mai sopite. L'idea, più volte ribadita, di un uso scolastico dei *Poemata* barberiniani accompagnati dai *Commentaria* non è dunque destinata solo a solleticare l'orgoglio del papa, ma si lega al sogno di essere presente con la propria opera, con la riproposizione del proprio pensiero in uno dei nodi cruciali della situazione contemporanea.

Il genere adottato – il commento di derivazione umanistica – comportava, come si diceva, anche una componente che al Campanella risultava profondamente estranea, e cioè il modello della sapienza riposta, per cui si

¹⁷ Tommaso Campanella, *Liber apologeticus contra impugnantes institutum scholarum piarum*, «Ephemerides Calasanzianae», 4-6 (1932), a cura di L. Pycaniol, p. 12 e p. 17. Cfr. la traduzione italiana a cura di L. Gamba in *Il pensiero pedagogico della Controriforma*, a cura di Luigi Volpicelli, Firenze, Giunti-Sansoni, 1960, p. 571-585. Cfr. Romano Amerio, *Di un punto meno noto del periodo romano del Campanella*, «Rivista di filosofia neo-scolastica», 25 (1932), p. 356-360; G. Calò, *Campanella e gli Scolopi a proposito dell'«Apologia delle scuole pie»*, «Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche», R. Accademia Nazionale dei Lincei, 6/11 (1935), p. 403-427; G. Ansenda, *L'umile presenza delle Scuole Pie nella vicenda umana di T. Campanella*, «Ricerche», 6 (1982), p. 147-169; Goffredo Cianfrocca, *Una testimonianza finora ignota del Campanella sulle Scuole Pie*, «Archivum Scholarum Piarum», 20 (1996), p. 1-13; Gianfranco Formichetti, *L'ottava lettera del fondo Colonna: un inedito campanelliano*, «Bruniana & Campanelliana», 6 (2000), p. 189-193. Sulle scuole pie, cfr. A. K. Liebreik, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, «Studi secenteschi», 26 (1985), p. 225-277 e 27 (1986), p. 57-88.

crede che nei miti e nelle immagini dei poeti si nascondano tesori di verità morali e filosofiche. Contro quelle che chiamava le «favole greche» Campanella aveva condotto una lunga polemica, particolarmente intransigente negli anni giovanili¹⁸. Il culto dei miti gli sembrava infatti tipico di una poesia menzognera, che si basa sulle parole anziché sulle cose, che si fa complice dei tiranni mantenendo il popolo nell'ignoranza, che si fa prigioniera di vecchi schemi e rinuncia a cantare le grandi novità storiche e scientifiche del presente, che rinuncia così a farsi interprete dei segni che preannunciano il rinnovamento del mondo. Possiamo dunque capire come le pagine dei *Commentaria* in cui il classicismo del Barberini costringe il Campanella a parlare dei miti, a soffermarsi sui loro «sensi riposti», siano tra quelle in cui più possiamo misurare i prezzi che egli deve pagare per poter compiere un'operazione in cui ripone tante speranze. Diventano allora significativi quei passi in cui, costretto a adottare un linguaggio non suo, Campanella cerca spiragli per ritrovare una dimensione più autentica. Vediamo ad esempio il *Commentum philosophicum* al verso iniziale dell'ode *In sanctum Ioannem Baptistam*, «Invecta bigis Cynthia». Campanella si chiede perché nella «fabulosa philosophia» la Luna abbia una biga mentre il Sole, di lei meno veloce, è dotato di una quadriga; formula l'ipotesi che il senso riposto del numero dei cavalli si riferisca non alla velocità, ma alla maestà dei guidatori. Ricorda subito dopo le proprie teorie sul Sole e sulla Luna (introducendole con una significativa avversativa: «At in nostra philosophia facilis est responsio...») e, nel commento al verso successivo, fa riferimento alle osservazioni di Galileo sulla luce di Giove¹⁹.

Molto interessanti sono anche le osservazioni sull'uso di immagini mitologiche nell'astronomia che troviamo nel commento a *Epitaphium canis*. Il Campanella ha qui il problema di difendere il papa dall'accusa di paganesimo che gli può derivare dall'aver fatto assurgere il suo cane fra le costellazioni. Egli osserva che alla mitologia astronomica degli antichi non va dato un senso religioso, e quindi pagano. Il papa, con il suo epigramma, sostiene il Campanella,

profecto indicare voluit quod quas coelo imagines gentiles philosophi ex stellarum positu constituerunt, non ad idolatriam statuendam, sed ad famam laudatis-

¹⁸ Lina Bolzoni, *Conoscenza e piacere. L'influenza di Telesio su teorie e pratiche letterarie fra Cinque e Seicento*, in *Bernardino Telesio e la cultura napoletana. Atti del Convegno "B. Telesio e la cultura napoletana", 15-17 dicembre 1989*, a cura di Raffaele Sirri-Maurizio Torrini, Napoli, Guida, 1992, p. 203-240.

¹⁹ Cfr. BAV, Cod. Barb. Lat. 1918, c. 398r-v.

simarum rerum, ut poetis mos est, aut ad memoriam localem astronomiae scientiae, ut Theoni mathematico apud Copernicum videtur²⁰.

Le «favole greche» che la poesia del papa non rinuncia a frequentare costringono dunque il Campanella a censurare la propria recisa ostilità, e nello stesso tempo possono venire usate per far riapparire sulla scena del testo temi e personaggi che gli sono cari: la propria filosofia in primo luogo, Galileo e Copernico, come nei brani citati. Le motivazioni con cui difende il *divertissement* mitologico e astronomico dell'*Epitaphium canis* sottolineano il fatto che la mappa del cielo è un'elaborazione umana, è costruzione di immagini fatta per ricordare, o per celebrare grandi eventi del passato, o per affidare le osservazioni dei fenomeni celesti alle *imagines agentes* dell'arte della memoria: oltre ad essere per noi un'emozionante conferma di un'ipotesi che trapela dagli studi di Saxl sull'astrologia, sulla fede negli astri²¹, il brano di Campanella serve a sottolineare che le mappe celesti si possono riscrivere, che il sistema dei *loci* e delle *imagines agentes* può essere storicamente aggiornato²².

Il caso del commento all'*Epitaphium canis* ci permette di osservare un altro aspetto del complesso gioco che si crea in una situazione in cui esiste la censura. Campanella, come abbiamo visto, si presenta come il difensore del papa da possibili accuse di paganesimo. Potremmo pensare che si tratti di una pura vanteria, che rientri nella strategia ricorrente per cui Campanella si schiera dalla parte del papa contro suoi ipotetici nemici, allo scopo di delineare una situazione di scontro in cui in realtà è il papa che viene a schierarsi sullo stesso fronte su cui si trova il Campanella. In effetti la situazione è più complessa. Questo breve componimento in onore di un cagnolino morto creava qualche imbarazzo al Barberini ormai assunto alla dignità pontificia.

²⁰ BAV, Cod. Barb. Lat. 2037, c. 127v.

²¹ Sulla presenza di una componente mnemonica nella storia dell'astronomia, cfr. Salvatore Settis, *Introduzione* a Fritz Saxl, *La fede negli astri*, tr. it., Torino, Boringhieri, 1985, p. 7-40 (cfr. p. 24-25).

²² Campanella ricorda l'interpretazione mnemonica delle costellazioni anche nel commento all'ode *Adulatio pernicioza*, ma, questa volta, per criticarla: «Si quis curiose quaerat cur stellarum huiusmodi nomenclaturas habent duodecim in zodiaco et triginta sex extra ad Austrum et Boream, respondeo non memoriae notitiaeque gratia tantum ut Theon et Copernicus monent, nec ad prisorum gloriam, ut Graeca vanitas finxit, et Adrianus Antinorum ibi locavit, et Galilaeus Mediceis nomen fecit, sed quoniam insuper re vera cum inferioribus symbolum habent rebus quarum coelestia sunt quasi sigilla, Angeli ut idearum divinarum ministratores, elementa ut organa actioni [...] Non ergo a novis semper pueris Graecis, ut Soloni apud Platonem exprobat sacerdos Aegyptius, haec nomenclatura configurationum manavit» (BAV, Cod. Barb. Lat. 1918, c. 27v).

E infatti compare in una soltanto delle numerose edizioni dei *Poemata*, quella cioè di Codogno del 1628. È quindi assente nelle due edizioni per così dire ufficiali del 1631, nelle quali in compenso vengono inseriti testi nuovi, fra cui, come già si ricordava, l'elegia programmatica *Poesis probis et piis ornata documentis primaevo decori restituenda*. I *Commentaria* del Campanella richiamano così la nostra attenzione sul fatto che nemmeno le poesie del papa sfuggivano, in qualche modo, alla censura.

Un'altra osservazione possiamo fare a questo proposito: la logica della censura si lega strettamente a quella dell'esemplarità. Per questo è destinata a autoriprodursi, a crescere, per così dire, su se stessa. È significativo che lo stesso Campanella ne sia coinvolto. Nel momento in cui commenta le poesie di Urbano VIII e si trova in prima persona, come abbiamo mostrato, a fare i conti sia con la censura vera e propria, sia con altre forme di pesante condizionamento, finisce per esercitare lui stesso una forma di censura, o almeno di risistemazione, nei confronti dei testi del Barberini. È vero infatti che, come nota Spini, l'*Adulatio perniciosa* viene da lui collocata al primo posto, mentre nelle edizioni dei *Poemata* è confusa in mezzo agli altri testi²³, ma è vero anche che questo corrisponde a una generale ridistribuzione che Campanella fa dei *Poemata*. Mostrandosi, per così dire, più realista del re, egli pensa di riorganizzare le poesie del papa, mutandone l'ordine di successione, entro una struttura carica di una dimensione esemplare. Indicativo è a questo proposito il cod. *Barb. Lat.* 1918, che contiene quello che – secondo il piano delineato nella *Distinctio operis* – doveva costituire il I volume dei *Commentaria*, dedicato ai poemi sacri²⁴. Possiamo qui seguire un percorso che inizia indicando ai poeti rispettivamente il male che può nascere da una poesia che pratica l'adulazione (*Adulatio perniciosa*) e il bene che invece deriva da una poesia fedele alla purezza delle origini (*Clementi VIII Pontifici maximo levamen podagrae*); indica poi modelli insieme politici e morali e

²³ Spini, *Galileo, Campanella e il "divino poeta"*, p. 51.

²⁴ «Distinguitur opus hoc non minus utile quam mirabile in quatuor libros. In primo praecedunt carmina sacra, quibus Deo sanctificatur animus.

In secundo sunt paranetica, seu exhortatoria ad virtutem.

In tertio sunt civilia, quibus quae reipublicae conducunt publice et privatim laudantur.

In quarto habentur cantica ecclesiastica, politicae sacrae ac caelesti vitae comparandae proficua.

Circa primum apposuimus proemii loco duas odas: prima contra adulationem, ut poetis innotescant quantum malorum reipublicae ipsorum venenum dulci carmine adulatorie propinatum afferat et mox, exclusis malis, addimus odem quae *Lenimen podagrae Clementi VIII Summo Pontifici* attitulatur, ubi quantum boni afferat poësis a sua origine non degenerans, intelligeremus» (BAV, Cod. *Barb. Lat.* 1918, c. 15v).

arriva fino alle vette dell'elevazione celeste, grazie ai commenti finali, dedicati al carne ispirato al Barberini dall'opera del Bellarmino *De ascentione mentis in Deum* e all'epigramma *Ad pronubum Deiparae Mariae Virginis anulum*.

Pro colophone sacrarum cantionum – leggiamo – quibus divinus vates nos exemplis et innocentum heroum et poenitentium, et fortiter dimicantium ad viam salutis perduxit, mox et scalam quo ad nuptias caelestes scanderemus adiunxit; nunc tandem anulum in celebrationem nuptiarum celebrat pronubum²⁵.

Completando, agli inizi del '29, il primo volume dei *Commentaria*, Campanella riconduceva artificiosamente i *Poemata* barberiniani entro una struttura esemplare ancora più rigida di quella ufficiale, che sarebbe stata proposta da lì a due anni, con l'edizione curata dai Gesuiti. Eppure, anche entro le componenti di questa cornice esemplare, c'è qualcosa che stride, che denuncia una difficoltà e una contraddizione. Costretto dal testo commentato a fare i conti con un'opera del Bellarmino e a collocarla anzi nel momento culminante del percorso morale delineato, il Campanella non si risparmia qualche punzecchiatura. Il Barberini, egli scrive, ci insegna a servirci come guida del libro di Bellarmino, ma poi ci dà come esempio Carlo Borromeo, «qui non modo verbo, sed factio scalam [che fa ascendere al cielo] hanc cucurrit»²⁶. Più esplicite si fanno le riserve verso la fine del commento: il Bellarmino, scrive il Campanella, citando maliziosamente a riprova la stessa biografia scritta dal gesuita Fuligatti, fu più fornito di erudizione che di ingegno («Fuit eruditus magis quam ingeniosus, ut ipsi Gesuitae in *Vita* testantur»²⁷). L'elenco degli autori adoperati dal Bellarmino nelle sue opere sembra suggerire, commenta Campanella, che egli fu più che altro un compilatore; lo stesso *De ascentione mentis*, si dice chiaramente, non raggiunge l'altezza di dottrina e l'efficacia morale delle opere cui si è ispirato.

Con i *Commentaria* ai *Poemata*, come abbiamo visto, Campanella gioca tutte le sue carte, e insieme paga forti prezzi in termini non solo di censura vera e propria, ma anche di stravolgimento e di forzature. Quali erano i presupposti di tale operazione? Si trattava soltanto, come dice Spini, di sfruttare spregiudicatamente le debolezze di un papa innamorato narcisisticamente della propria fama letteraria e indebolito psicologicamente dalle previsioni

²⁵ *Ivi*, c. 560r.

²⁶ *Ivi*, c. 519r-v.

²⁷ *Ivi*, c. 557r.

astrologiche di una morte imminente? Certo c'era tutto questo, ma c'erano anche alcune componenti della personalità del Barberini, della cultura sua e del suo *entourage*, su cui Campanella pensa di poter far leva; sono del resto queste componenti che assicurano, almeno per un breve periodo, successo e credibilità ad una operazione della quale, col senno del poi, misuriamo fin troppo bene la velleità, gli aspetti, per così dire, infedeli e eccessivi. Il Barberini era di origine e formazione fiorentina, il che comportava tradizionalmente un atteggiamento, se non ostile, non particolarmente entusiasta nei confronti dell'aristotelismo, accompagnato a interessi neoplatonici e a viva simpatia per la nuova scienza.

Sono atteggiamenti ben documentati in alcuni amici del papa: ad esempio nel letterato fiorentino Giovan Battista Strozzi, animatore dell'Accademia degli Alterati, amico del Patrizi, promotore della Camerata dei Bardi, trasferitosi a Roma negli ultimi anni del '500, o in Antonio Querenghi, monsignore padovano, destinatario di una famosa lettera autobiografica del Campanella, in favore del quale era intervenuto nel lontano 1607²⁸, difensore di Galileo, oltre che raffinato poeta latino e volgare, o ancora del carmelitano Paganino Gaudenzi che, dopo aver insegnato all'Università di Pisa, viene nominato dal Barberini professore di greco alla Sapienza.

È noto del resto che stretti amici e fedeli sostenitori di Galileo erano due personaggi molto amati dal papa, Virginio Cesarini, suo maestro di Camera, morto in giovane età nel 1624, e Giovanni Ciampoli, suo segretario ai Brevi, che cadrà in disgrazia nel '32. Entrambi erano inoltre accademici Lincei, come lo era del resto Cassiano da Pozzo, il celebre erudito e antiquario, al servizio del nipote prediletto del papa, Francesco Barberini²⁹. Si capisce allora come l'entusiasmo e le vive speranze con cui i Lincei accolgono l'elezione del nuovo papa crescano ulteriormente quando, nell'ottobre dello stesso

²⁸ È la lettera dell'8 luglio 1607; cfr. Tommaso Campanella, *Lettere*, a cura di Vincenzo Spampanato, Bari, Laterza, 1927, p. 130-136.

²⁹ Sull'ambiente barberiniano cfr., anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, Pietro Redondi, *Galileo eretico*, Torino, Einaudi, 1983; Eraldo Bellini, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997; Id., *Federico Borromeo, Giovanni Ciampoli e l'Accademia dei Lincei*, «Studia Borromaica», 13 (1999), p. 203-234; Ubaldo Motta, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997; *Gian Lorenzo Bernini e le arti visive*, a cura di Marcello Fagiolo dell'Arco, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987; Frederik Hammond, *Music and Spectacle in Baroque Rome: Barberini Patronage under Urban VIII*, New Haven, Yale University Press, 1995. Sullo Strozzi cfr. Massimiliano Rossi, *Per l'unità delle arti. La poetica 'figurativa' di Giovambattista Strozzi il Giovane*, «I Tatti Studies», 6 (1995), p. 169-213; su Cassiano dal Pozzo cfr. *I segreti di un collezionista. Le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo (1588-1657)*, a cura di Francesco Solinas, Roma, De Luca, 2000.

anno, Francesco Barberini viene nominato cardinale, pochi giorni dopo che era stato accolto nell'Accademia.

Anche il Campanella trae buoni auspici dagli stretti rapporti di Urbano VIII con i Lincei (con alcuni di loro era infatti da diverso tempo in corrispondenza) e non mancherà di celebrarli nei *Commentaria*. Nel commento all'epigramma *De Sole et api* ricorda più volte il fondatore dell'Accademia, Federico Cesi³⁰: «At princeps Caesius, Quiritum gloria, adnotavit apud Plinium apes urbanas et barbaras, nactus in philosopho vaticinium ad Urbani Barberini aureum, melleum, sacerdotalem imperium». Segue, poco dopo, la citazione di un brano del Cesi in cui si indicano come esemplari il modo di vita e l'organizzazione sociale delle api («doctissimus amicus, romanae virtutis splendor princeps Caesius in sui *Apiarii* synopsis scripsit»). Le nuove meraviglie che l'uso linceo del microscopio permetteva di osservare sono ricordate più sotto: le particelle di cui si compongono le celle degli alveari, nota Campanella, «non nobis conspiciuntur, nisi novo microscopio principis Caesii, minutissimarum rerum, ac invisibilium ferme rappresentativo, quis utatur»³¹. Campanella prende dunque lo spunto dall'epigramma del papa per celebrare quelle indagini condotte dai Lincei sulle api in cui si mescolavano strettamente ricerche erudite, nuove osservazioni scientifiche e intenti encomiastici, ispirati alle tre api dello stemma barberiniano. Tale infatti era il carattere dell'opera citata, *l'Apiarium ex Frontespiciis naturalis theatri*, pubblicata a Roma nel 1625, costituita da quattro fogli stampati da una sola parte e incollati insieme, quasi a formare un grande manifesto.

C'è un personaggio che resta sullo sfondo del commento campanelliano per essere evocato, molto diplomaticamente, solo alla fine: si tratta di Galileo, che nel settembre del '24 aveva inviato al Cesi il microscopio. Campanella lo ricorda qui solo a proposito delle macchie solari: «Declarant nostro aevo solares deprehensae maculae circa Solem pervolitantes, et aureolae, quas Galileus spectat caeteris Solis partibus non uniformes, et crispitudines, ac varietates, faculae nebulaeque lucis, quas iesuita mathematicus Scheiner solertissime observat»³². Accomunando le osservazioni di Galileo a quelle del gesuita Cristoforo Scheiner, Campanella rimuove la polemica che, nel 1613, era scoppiata tra i due a proposito della priorità della scoperta. Ma

³⁰ Cfr. *Convegno celebrativo del IV Centenario della nascita di Federico Cesi*. Atti dei Convegni Lincei, Roma 1986; *Federico Cesi e la fondazione dell'Accademia dei Lincei Mostra bibliografica e documentaria*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 agosto-15 ottobre 1988, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1988.

³¹ BAV, Cod. Barb. Lat. 2037, c. 121r e 122r.

³² *Ivi*, c. 126r-v.

naturalmente proprio questo personaggio che resta sullo sfondo è il vero protagonista di tutta la vicenda; sono in altri termini l'amicizia e l'ammirazione che il papa gli aveva a lungo professate che suscitano le speranze più vive, mescolandosi strettamente anche con le vicende del Campanella e con la composizione dei *Commentaria*.

Torneremo su questo tema. Vorremmo intanto aggiungere che un'altra componente della cultura del Barberini e del suo circolo che suscita speranze nel Campanella è l'atteggiamento nei confronti della poesia. In primo luogo c'è un nesso tra l'apertura verso la ricerca scientifica e temi e immagini scelti per la scrittura poetica: si pensi ad esempio alle poesie in onore del grande naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi, o a come – nell'ode *Adulatio pernicioso*, ad esempio – le suggestioni legate alle nuove scoperte astronomiche concorrano a costruire, e a rinnovare, le immagini usate. La critica ha parlato di «barocco moderato» per l'esperienza letteraria del circolo barberiniano³³: l'antimarino vi si nutre di una condanna morale, oltre che di gusto; si esalta il valore esemplare della poesia biblica; si guarda con interesse alla *Pléiade* francese e si persegue un incontro fra lo stile sublime e i contenuti della fede e della morale.

L'atteggiamento critico verso le componenti dominanti nella poesia contemporanea, l'antimarino, la sia pur parziale interazione fra scienza e poesia, la pratica di un genere – il poema sacro – sostanzialmente estraneo alla tradizione poetica di orientamento aristotelico, vengono dunque individuati dal Campanella come punti di convergenza fra le posizioni sue e quelle del papa. Su queste basi si reggeva l'elaborata operazione costituita dai *Commentaria*, a questi elementi affidava le proprie ambiziose speranze.

³³ Cfr. Ezio Raimondi, *Il "Teatro delle Meraviglie"*, in Id., *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, L. S. Olschki, 1961, p. 327-356; Id., *Alla ricerca del classicismo e Paesaggi e rovine nella poesia d'un "virtuoso"*, in Id., *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, p. 27-72; Franco Croce, *La critica dei barocchi moderati*, in *Tre momenti del barocco letterario italiano*, Firenze, G. C. Sansoni, 1966, p. 93-220; Mario Costanzo, *Critica e poetica del primo Seicento*, I, *Inediti di G. Cimapoli*, Roma, Bulzoni, 1969; Id., *Critica e poetica del primo Seicento*, II, *Maffeo e Francesco Barberini, Cesarini, Pallavicino*, Roma, Bulzoni, 1970; Id., *I segni del silenzio e altri studi sulle poetiche e l'iconografia letteraria del Manierismo e del Barocco*, Roma, Bulzoni, 1983. Un importante quadro delle scelte retoriche che caratterizzano il circolo barberiniano è in Marc Fumaroli, *Cicéron pape: Urbain VIII Barberini et la seconde Renaissance romaine*, in Id., *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980, p. 200-226. Cfr. inoltre Francis Haskell, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, tr. it. Firenze, Sansoni, 1966.

Ma vediamo più da vicino le censure che investono il testo del commento all'ode *Adulatio perniciosa* e che riguardano in particolare – ma non soltanto – i passi relativi a Galileo e alla dottrina copernicana. È interessante notare cosa colpisce l'attenzione del censore. Si tratta intanto delle affermazioni di tipo astrologico, che possono riguardare sia la sorte individuale che quella di interi popoli. Così Campanella è costretto a cancellare il brano in cui dice di aver sperimentato altre volte il malefico influsso di Marte e di tremare di paura quando viene a trovarsi in opposizione alla Luna («Maleficum enim hominibus est bonis quod ipse alias expertus, hodierno tempore cum Luna mea per directionem ad eius oppositionem pervenit, in me periculum facio»³⁴). Allo stesso modo viene cancellato, dietro indicazione del censore, il brano in cui si dice che Antares, «ex Scorpio in Sagittario migrans a Mahometanis, quorum signum est Scorpius, ad Hispanos, quorum Sagittarius, imperium traduxit et inventionem eis Novi Orbis notavit»³⁵. In altri casi il rimedio è meno drastico: così ad esempio si delimita e si attenua quanto si è affermato e si aggiunge qualche *auctoritas*: «A multorum siderum simul inspectione astrologica... elicitur decretum de eventibus»³⁶ aveva scritto Campanella; alla sottolineatura del censore risponde aggiungendo «naturalibus» e chiosando in margine con una citazione di san Tommaso. Poco dopo le «fatales causas» diventano, in modo più anodino, «huiusmodi causas»³⁷.

Il censore si mostra sensibile anche alle affermazioni politiche. Interviene quando si citano le relazioni fra Genova e i Savoia a riprova del fatto che l'adulatore è ben più pericoloso del nemico: «Hostis autem facit hostem suum cautum, prudentem, fortem, probum, sicuti Dux Sabaudiae nuper Genuenses, inertes bonique publici negligentes oblitosque fecit strenuos, vigilantes, prudentes»³⁸; l'intervento del censore spinge a ridimensionare l'originario quadro negativo dato dei Genovesi. Piuttosto insolito è un altro intervento di censura politica, che riguarda addirittura una citazione:

Signor ti voglio dir non più fratello
poiché la vile adulazion spagnola
pone la signoria fin in bordello³⁹.

³⁴ BAV, Cod. Barb. Lat. 1918, c. 25r.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, c. 24r.

³⁷ *Ivi*, c. 25r.

³⁸ *Ivi*, c. 49r.

³⁹ *Ivi*, c. 19r.

Dai versi della satira ariostesca viene cancellato «spagnola»; la menzione del bordello non suscita problemi, ma la menzione della Spagna evidentemente sì, in un momento in cui il papa – e Campanella con lui – si vanno orientando verso la Francia, mentre il partito filospagnolo può contare fra l'altro sull'appoggio del cardinale nipote Francesco⁴⁰.

Significativo anche un altro intervento del censore, che riguarda una questione morale: è lecito adulare, e quindi mentire, se lo si fa per il bene di qualcuno, o a vantaggio dello stato? Campanella cita a favore di questa tesi diverse *auctoritates*, ma poi la lascia in sospenso: «concedit Chrysostomus et Hieronimus et Origenes de officioso loquentes mendacio, ut Plato, quamvis ex parte neget Augustinus»⁴¹. Dietro segnalazione del censore, la parte finale, dedicata ad Agostino, viene così modificata: «recte tamen negat Augustinus». Il giudizio diventa così forzatamente chiaro, in contrasto con le intenzioni dell'autore. È molto interessante che il tema dell'adulazione richiami quello della simulazione, della finzione. Era un tema che non solo era quanto mai vivo nella cultura contemporanea, ma che per Campanella che si era finto pazzo per salvarsi la vita, grondava, per così dire, di lacrime e di sangue. Sia pure in modo molto meno tragico quella questione si ripresenta qui, insinuandosi entro il tessuto magniloquente e erudito dei *Commentaria*. È lecito adulare qualcuno in vista del bene comune? si chiede Campanella, il poeta filosofo, il profeta del mondo nuovo, mentre sta commentando un'ode del papa sull'adulazione. Potremmo vedere in questa domanda una specie di *mise en abyme* dell'operazione stessa che Campanella sta compiendo, e visto che siamo nel 1628 – in un periodo in cui fioriscono i giochi ottici – potremmo pensare che l'intervento del censore impone di adottare una prospettiva tradizionale, sostituendola alla prospettiva anamorfica che Campanella cerca di costruire con i suoi *Commentaria*.

Vediamo ora come interviene il censore nei passi in cui si commentano i due elogi a Galileo che il testo del papa contiene⁴². Riassumiamo intanto il brano che Campanella dedica alla prima citazione, brano che avrebbe suscitato l'irritazione di Urbano VIII e, più recentemente, l'indignazione di Giorgio Spini. Campanella ricorda la sua vecchia amicizia con Galileo: l'aveva conosciuto a Padova nel 1592 e Galileo gli aveva consegnato delle lettere da

⁴⁰ Cfr. Federica Favino, *T. Campanella antispagnolo in un dispaccio di Francesco Niccolini*, «Bruniana & Campanelliana», 3 (1997), p. 345-347.

⁴¹ BAV, Cod. Barb. Lat. 1918, c. 52v.

⁴² Sui rapporti tra Campanella e Galileo, cfr. Luigi Firpo, *Campanella e Galileo*, in Tommaso Campanella, *Apologia di Galileo*, rist. anast. a cura di Luigi Firpo, Torino, Utet, 1968, p. 7-26.

parte del granduca Ferdinando. Ha poi letto con ammirazione il *Sidereus Nuncius* e le lettere sulle macchie solari, e gli ha scritto subito una lettera in cui «quid ex hac inventione philosophia lucratura sit gratulatus, et quid ab ipso desideretur ad observationum complementum»⁴³. Quando Galileo era sotto inchiesta per la sua adesione alle teorie copernicane, ha scritto un'*Apologia* in cui dimostrava che tale teoria «forsan» si accordava con quella di molti padri della Chiesa. L'ha fatto dietro richiesta del cardinale Bonifacio Caetani. E finisce sottolineando positivamente la posizione che il papa stesso ha assunto in materia:

Noster autem divinus poeta, summum pontificatum adeptus, quemadmodum in cardinalatu sapientes non vulgares ipse sapientissimus fovere consueverat, in novo Indice opinionem Copernici hypotheticæ sustinendam cum philosophorum commodo ac reipublicæ incolumitate mira providentia curavit, Musasque ab Italia exulare non patitur⁴⁴.

Proprio di questo brano Campanella cercherà di rendere ragione al papa nella lettera del 10 giugno 1628.

Le correzioni che, dietro indicazione del censore, Campanella apporta al brano incriminato sono in realtà piuttosto ridotte, e riescono ad essere nello stesso tempo vere e contraddittorie. A proposito della teoria copernicana, di cui ricorda la difesa teologica condotta nell'*Apologia pro Galileo*, aggiunge «a me in Physicis tanquam falsa reprobata»; e dopo l'elenco dei padri della Chiesa con cui tale *opinio* sostanzialmente concorda, aggiunge: «sed post decretum Ecclesiae gavisus sum quod ego contra Copernicum recte scripsissem».

Per quanto possiamo vedere, non c'è alcun intervento del censore nel commento alla seconda citazione di Galileo, che ricorda la sua scoperta delle macchie solari. Eppure è qui che – come sottolinea Spini⁴⁵ – Campanella cita non solo Telesio (come del resto fa in numerosi altri passi), le cui opere erano all'Indice, ma addirittura «quidam Nolanus», e cioè Giordano Bruno⁴⁶. Il censore si era distratto, oppure non aveva capito di chi si trattava? È difficile dirlo. È vero però che la posizione di Campanella riflette qui fedelmente il suo atteggiamento nei confronti della nuova scienza, e delle nuove teorie filosofiche sull'universo. È vero, come ricorda, che aveva scritto contro

⁴³ BAV, Cod. Barb. Lat. 1918, c. 29r.

⁴⁴ *Ivi*, c. 29r-v.

⁴⁵ Spini, *Galileo, Campanella e il "divinus poeta"*, p. 53.

⁴⁶ BAV, Cod. Barb. Lat. 1918, c. 39v.

Copernico; è vero anche, tuttavia, che era convinto della straordinaria importanza delle scoperte di Galileo, che con esse si confronta da vicino fino alla fine, ben consapevole di quanto potessero mettere in crisi la cosmologia telesiana cui egli aderiva⁴⁷. E nello stesso tempo le posizioni di Bruno, combinandosi con le scoperte galileiane, lo portavano a chiedersi, come appunto fa anche in un passo del commento all'ode del papa, se non ci siano molti altri mondi e corpi celesti «in plurimis totius universi amphitheatris, ubi divinae Sapientiae, Potentiae et Amoris divitiae representantur»⁴⁸. Ed è vero anche che, come dice nel primo brano citato, quando Galileo pubblica le sue scoperte egli gli scrive sia per lodarlo sia per indicargli cosa resta da fare («quid ex hac inventione philosophia lucratura sit gratulatus, et quid ab ipso desideretur ad observationum complementum»⁴⁹). E qui veniamo al punto centrale dell'intera vicenda, almeno nell'ottica del Campanella, a ciò che costituisce la chiave profonda del suo comportamento, e che è alla base sia dei suoi rapporti con Galileo, sia dei suoi commenti alle poesie del papa. Per lui è essenziale tenere aperto il discorso sulle nuove immagini dei cieli, è essenziale discutere su Telesio, su Copernico, su Bruno e Galileo perché altrimenti si rischia di non vedere quello che lui considera un nuovo, inedito volto del cielo, se no si rischia di lasciar passare, inosservati e perciò inefficaci, i segni che annunciano la possibilità di un mondo nuovo. In altri termini, nei confronti di Galileo, Campanella rivendica a se stesso il punto di vista superiore del metafisico, dell'astrologo profeta, di colui che sa interpretare ciò che lo scienziato ha scoperto, ciò che il matematico sa solo descrivere.

Ma, se sappiamo guardare al di là della maschera encomiastica, vediamo che nella sostanza Campanella adotta verso il papa lo stesso atteggiamento. Egli arriva a dire che la poesia del Barberini è grande perché realizza le indicazioni che Campanella stesso aveva dato nella sua *Poetica*. Si rovescia il rapporto fra autore e commentatore, tra il frate reduce da decenni di galera e il papa regnante. Non mancano, come abbiamo visto, le lodi più iperboliche rivolte alla poesia di Urbano, tuttavia è chiaro che chi tira le fila, il regista del tutto è proprio lui, il Campanella: non solo usa quella poesia per trasmettere il proprio pensiero, ma è lui che quella poesia ha teorizzato e voluto, è lui che la interpreta e la valorizza nell'ambito di un grande disegno profetico di cui

⁴⁷ Cfr. Michel Lerner, *Campanella et Copernic, in Avant, avec, après Copernic. La représentation de l'Univers et ses conséquences épistémologiques (XXXIe semaine de synthèse, 1-7 juin 1973)*, Paris, Librairie Blanchard, 1975, p. 219-230; Id., *La science galiléenne selon T. Campanella*, «Bruniana & Campanelliana», 1 (1995), p. 121-156.

⁴⁸ BAV, Cod. Barb. Lat. 1918, c. 39v.

⁴⁹ *Ibidem*.

Lina Bolzoni

lui solo ha la chiave. Scrivendo al papa da Parigi il 25 febbraio 1635, il Campanella ricorda che nei *Commentaria* egli ha descritto «il suo gran senno» «da filosofo non da cortegiano»⁵⁰: tutto sommato, dunque, diceva la verità.

⁵⁰ Campanella, *Lettere*, p. 269.